

LICEO STATALE “B. CROCE” AVEZZANO

LICEO ECONOMICO SOCIALE SIMULAZIONE SECONDA PROVA D’ESAME DIRITTO ED ECONOMIA POLITICA RETE ABRUZZO-MOLISE

Parte prima: trattazione di argomento

La società in cui viviamo ha attraversato e continua ad attraversare trasformazioni epocali di natura culturale, economica, sociale e giuridica che, spesso, stanno portando ad un inasprimento delle diseguaglianze di classe. La ricchezza tende sempre più a concentrarsi nelle mani di pochi e non è in grado di produrre maggiore sviluppo per tutti.

Le questioni economiche e sociali e le contraddizioni che ne derivano rischiano di minare le basi della stessa democrazia: i cittadini percepiscono il rischio di non contare in maniera egualitaria e vedono nelle diseguaglianze un tradimento della promessa democratica.

Lo Stato contemporaneo deve assumersi il ruolo di garante dell’uguaglianza e delle pari opportunità, e adottare tutte le misure giuridiche, economiche e sociali utili al superamento delle disparità per assicurare una vera democrazia partecipativa.

IL CANDIDATO SULLA BASE DEI DOCUMENTI A DISPOSIZIONE :

1. Individui le relazioni tra disuguaglianze e rallentamento della crescita economica.
2. Chiarisca se, e attraverso quali strumenti, la “mano pubblica” sia in grado di operare una diversa distribuzione della ricchezza all’interno del Paese.
3. Descriva quali principi costituzionali sono alla base dello Stato democratico-sociale.
4. Esponga quali ritiene che siano, nella situazione italiana e internazionale, gli interventi più idonei per riaffermare il principio di uguaglianza.

Il candidato per lo sviluppo della prova ha a disposizione quattro colonne di un foglio protocollo.

Durata della prova: 6 ore -E’ consentito l’uso del dizionario della lingua italiana e della Costituzione e/o Codice Civile non commentati

ALLEGATI

DOCUMENTO 1

DISCORSO SULLA COSTITUZIONE DI PIERO CALAMANDREI (26 gennaio 1955)

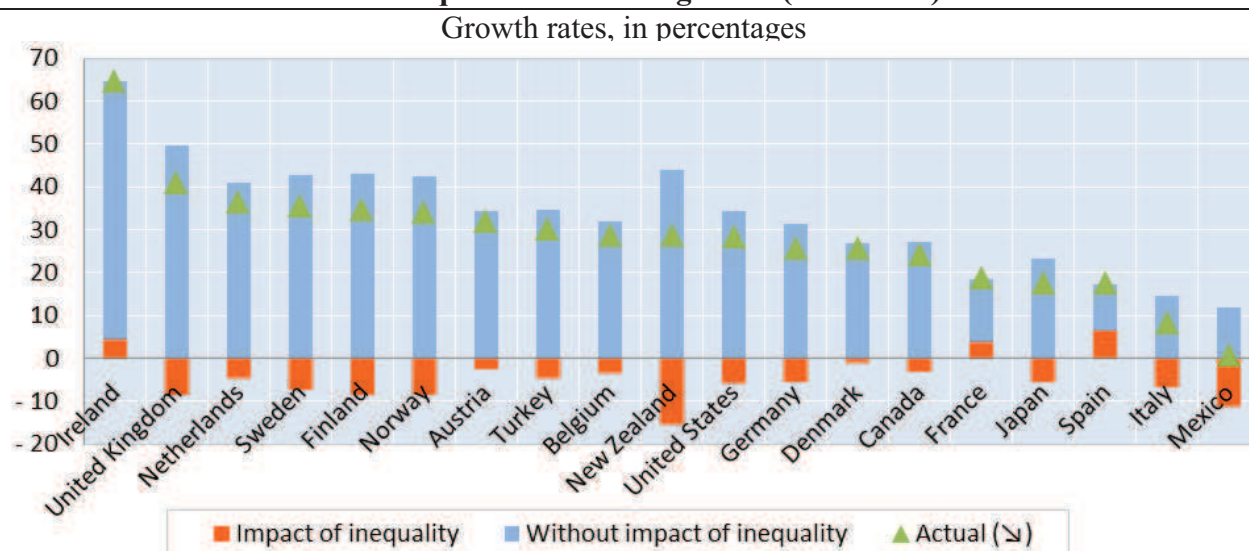
L'art.34 dice: "I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Eh! E se non hanno i mezzi? Allora nella nostra costituzione c'è un articolo che è il più importante di tutta la costituzione, il più impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". E' compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare una scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. primo- "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro "- corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società. E allora voi capite da questo che la nostra costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno di lavoro da compiere.[...] Però, vedete, la costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità.[...] Per questo una delle offese che si fanno alla costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo politico [...]

DOCUMENTO 2

POVERTÀ, ALLARME DELL'OCSE: COSÌ LE DISUGUAGLIANZE FRENANO LA CRESCITA

Secondo lo studio "Focus inequality and growth" (dicembre 2014) all'aumentare delle disparità economiche corrisponde una frenata della crescita dei paesi. L'Italia, dal 1985 al 2010, ha perso per questo il 6,6 per cento di Pil. "Servono politiche redistributive"

**Estimated consequences of changes in inequality (1985 – 2005)
on subsequent cumulative growth (1990-2010)**



Note: The chart reports the estimated consequences of changes in inequality on the growth rate of GDP per capita (relative to the population aged 25-64) over the period 1990-2010. "Actual" is the actual growth rate of GDP per capita; "Impact of inequality" is obtained based on the observed changes in inequality across OECD countries (in 1985-2005) and the impact of inequality on growth estimated in the analysis; "Without impact of inequality" is the difference "Actual - Impact of inequality". It should be interpreted as the growth rate that would have been observed had inequality not changed. Actual growth in Germany is computed starting in 1991; the changes in inequality are limited to the period 1985-2000 in the case of Austria, Belgium, Spain and Ireland.

ROMA - La crescita nelle differenze di reddito fra i più ricchi e i più poveri ci fa perdere miliardi e miliardi di euro e di conseguenza molti punti percentuali di Pil, e non bastano misure politiche ed economiche per affrontare la povertà assoluta, ma bisogna concentrarsi sulla redistribuzione non solo nei confronti del dieci per cento delle persone che stanno peggio ma anche con provvedimenti orientati a quel 40 per cento che rappresenta le classi sociali medio-basse. Questi i risultati, per certi versi sconvolgenti, dell'ultima relazione Ocse "Focus inequality and growth" che ha analizzato la correlazione fra aumento nelle disuguaglianze sociali e frenata della crescita economica in 21 paesi, fra cui l'Italia.

Nello studio si mostra come le differenze di reddito siano ai massimi storici degli ultimi trent'anni: oggi, nell'area Ocse, il 10 per cento più ricco della popolazione guadagna 9,5 volte di più del 10 per cento più povero, mentre negli anni '80 il rapporto era di 7. Anche l'indice di Gini, che misura le disuguaglianze sociali, è aumentato in media di tre punti percentuali, passando da 0,29 a 0,32 in una scala in cui 0 è nessuna disuguaglianza sociale e 1 è tutto il reddito concentrato nelle mani di una sola persona. Fra l'altro l'Italia ha registrato proprio lo stesso aumento di indice Gini della media Ocse, passando da 0,291 a 0,321.

Ma tutto questo è abbastanza noto. Quello che invece fino a oggi risultava meno dimostrabile era il legame fra disparità di reddito e crescita economica: il rapporto ha rilevato come, all'aumentare delle disparità economiche corrisponda una frenata della crescita del paese. Con un aumento del coefficiente di Gini in media di tre punti, come detto sopra, l'Ocse ha stimato che nei ventuno paesi esaminati ci sia stata, nei 25 anni, fra il 1985 e il 2010, una perdita di ben l'8,5 per cento del Pil (0,35 per cento all'anno). L'Italia, per esempio, ha perso il 6,6 per cento di Pil a causa della disuguaglianza, registrando una crescita dal 1985 al 2010 leggermente superiore all'8 per cento, mentre sarebbe potuta essere del 14,7 per cento. Come dire, il nostro prodotto interno lordo sarebbe potuto crescere di quasi il doppio rispetto a quanto è cresciuto se la nostra società avesse diminuito drasticamente le disuguaglianze.

Più o meno la stessa riduzione di punti percentuali di Pil a causa delle disparità di reddito (fra il 6 e il 7 per cento) è stata registrata negli Stati Uniti e in Svezia. Più del 10 per cento di Pil sarebbero andati in fumo in Messico (-11,3 per cento) e Nuova Zelanda (-15,5 per cento), e quasi il 9 per cento nel Regno Unito, in Finlandia e in Norvegia. Dall'altro lato dello spettro, una diminuzione delle differenze nella distribuzione del reddito ha aiutato il Pil pro capite a crescere in Spagna, Francia e Irlanda.

E gli effetti negativi di queste differenze nel reddito, secondo l'OCSE, non si fanno sentire solo nel 10 per cento più povero della popolazione, ma anche nei quattro ultimi decili, in pratica in quasi metà degli abitanti che fanno parte dei ceti meno abbienti. Da qui la raccomandazione del rapporto di attuare politiche redistributive mirate attraverso sussidi alle famiglie con bambini, per esempio, per favorirne l'educazione e la scalata sociale, ma anche attraverso tasse e sussidi mai però dati a caso. Infatti, si rileva nello studio, la redistribuzione frena la crescita solo quando è fatta male, a pioggia e crea quindi spreco di risorse non essendo focalizzata ad obiettivi e categorie di persone ben precisi.

Ma perché la disuguaglianza frena la crescita? Dalla relazione OCSE emerge una teoria ben precisa che ha a che fare, come accennato, con l'istruzione: le differenze di reddito, prevenendo l'accumulazione di capitale umano, creano meno opportunità educative per le categorie di cittadini più svantaggiati, anche quando vengono da famiglie con un livello di istruzione medio-alto. Queste

mancate opportunità si rilevano sia nei meno anni di scuola che nella scarsa qualità del processo di apprendimento di certe capacità, ad esempio le abilità matematiche. In conclusione, il rapporto sfata il mito secondo cui i politici devono sempre trovare un difficile compromesso fra il favorire la crescita economica e il combattere le disuguaglianze sociali. In pratica, dice l'Ocse, se si attuano misure per ridurre le disparità di reddito, anche l'economia in generale ne gioverà parecchio. (Maurizio Molinari in <http://www.network.redattoresociale.it/> 8 dicembre 2014)

- ✓ OCSE: Conseguenze stimate dei cambiamenti nell'ineguaglianza (1985-2005) sul successivo sviluppo cumulativo (1990-2010)
- ✓ OCSE: Dati relativi ad alcuni dei Paesi presi in esame nel grafico

	Tasso di crescita reale 1990- 2010	Impatto della disuguaglianza	Tasso di crescita senza l'impatto della disuguaglianza
Ireland	64,6	4,4	60,2
United Kingdom	40,9	-8,6	49,6
Sweden	35,5	-7,2	42,7
Finland	34,4	-8,6	43,1
Norway	34,0	-8,5	42,6
New Zealand	28,4	-15,5	43,9
United States	28,3	-6,0	34,3
Germany	25,7	-5,7	31,3
France	18,5	3,6	14,9
Spain	17,3	6,4	10,9
Italy	8,0	-6,6	14,7
Mexico	0,5	-11,3	11,8

DOCUMENTI n. 3

La disuguaglianza uccide la crescita: ecco la dimostrazione di Stiglitz



Con il teorema di Stiglitz viene inferto un altro duro colpo all'ortodossia liberista dominante ai tempi della grande crisi: se l'indice di Gini (ovvero l'indicatore che misura la disuguaglianza) aumenta il «moltiplicatore» degli investimenti diminuisce e dunque il Pil frena. Ecco perché.

di **Roberto Petrini**, da Repubblica, 31 maggio 2013

È la disuguaglianza il vero killer del Pil. Nei paesi dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri il Prodotto interno lordo segna il passo e, a volte precipita. Nelle nazioni dove si estende una grande middle class si affaccia invece la prosperità. Il premio Nobel Joseph Stiglitz rompe gli indugi e formalizza in un vero e proprio teorema, come egli stesso lo definisce, la sintesi degli studi che conduce da anni.

**Il teorema di Stiglitz su
distribuzione e moltiplicatore:
 se la distribuzione del reddito
 diviene ineguale allora
 la propensione marginale al consumo *c*
 si abbassa e l'indice di Gini -*G*- aumenta
 così che il valore del moltiplicatore
 diminuisce**

$$mI = 1 / (1 - c) k (1 / 1 - G)$$

Il teorema di Stiglitz dal fronte keynesiano getta una bomba oltre le trincee liberiste. Si fonda sul meccanismo di quella che gli economisti chiamano «propensione al consumo»: i ricchi ce l'hanno più bassa del ceto medio, dunque se la distribuzione del reddito li favorisce lo shopping, contrariamente a quanto si potrebbe pensare intuitivamente, si deprime. E' invece il ceto medio a consumare quasi tutto quello che ha in tasca e a spingere Pil ed economia, quando la distribuzione del reddito lo favorisce. La prova? Il grafico di Stiglitz è inattaccabile: quando i ricchi (ovvero l' 1 per cento più ricco della popolazione) si è appropriano del 25 per cento del reddito scoppia la «bomba atomica economica». E' successo con la Grande Crisi degli Anni Trenta e con la Grande Recessione di questo secolo. Altro che teorie liberiste che hanno segnato gli ultimi trent' anni: «Gli apologeti della disuguaglianza sostengono che dare più soldi ai più ricchi - scrive Stiglitz nella sua relazione - sarà un vantaggio per tutti, perché porterebbe ad una maggiore crescita. Si tratta di una idea chiamata "trickle-down economics" (economia dell' effetto a cascata). Essa ha un lungo pedigree e da tempo è stata screditata».

L' occasione per presentare gli straordinari risultati delle ricerche di Stiglitz in una sorta di antepri-ma mondiale, è il convegno organizzato a Roma dalla Sieds (la Società italiana di economia, demografia e statistica), cominciato ieri, dove il premio Nobel invierà le considerazioni conclusive, scritte a quattro mani, con il suo più stretto collaboratore italiano dell' Università Politecnica delle Marche, Mauro Gallegati.

Così il mainstream va nell' angolo. Il teorema è chiaro e lucido come una formula chimica o una relazione fisica: se l' indice di Gini (ovvero l' indicatore di disuguaglianza inventato da un economista italiano, appunto Corrado Gini) aumenta, dunque aumenta la disuguaglianza, il «moltiplicatore» degli investimenti diminuisce e dunque il Pil frena.

L'equazione di Stiglitz rischia di essere il terzo colpo agli assunti della teoria economica dominante ormai vacillanti. Il primo è stato nei mesi scorsi quello che ha messo in crisi il «dogma» dell' austerità: l' Fmi ha infatti calcolato che il taglio del deficit di 1 può ridurre il Pil di 2 e non solo – come si credeva fino ad oggi – di mezzo punto. L' altro colpo mancino è stato quello che ha smontato, smascherando un errore «Excel», la teoria del debito di Rogoff e Reinhard secondo la quale oltre il 90 per cento nel rapporto con il Pil porta inevitabilmente alla recessione.

Ma il nuovo assalto di Stiglitz rischia di essere ancora più pericoloso rispetto alle tesi dello status quo economico. La disuguaglianza infatti per il premio Nobel, fiacca fino ad uccidere il Pil, non solo per via della caduta dei consumi ma anche perché il sistema è «inefficiente» se prevalgono rendite e monopoli. «Spesso la caccia alla rendita – concludono Stiglitz e Gallegati – comporta un vero spreco di risorse che riduce la produttività e il benessere del paese».

(31 maggio 2013)

DOCUMENTO 4

Democrazie e democratizzazioni di Pietro Grilli di Cortona

Da Atlante Geopolitico 2012

Democrazie e democratizzazioni

Con la fine del Novecento crolla definitivamente l'idea che la democrazia sia un tipo di regime politico possibile e praticabile solo nell'area degli stati occidentali, ossia Europa, Americhe e mondo anglosassone. In un certo senso, quella grande rivoluzione democratica preconizzata da Alexis de Tocqueville, un po' meno di due secoli fa, sembrerebbe oggi aver trovato una sua quasi compiuta realizzazione con l'affermarsi di principi, istituzioni e procedure democratiche in paesi del mondo culturalmente lontani e geograficamente eccentrici rispetto al mondo occidentale. Gli interrogativi non riguardano solo l'effettivo successo di questo processo di espansione della democrazia, che implica evidentemente una valutazione sia della quantità dei paesi coinvolti, sia della qualità e del modello di democrazia che poi si afferma nei vari scenari nazionali, ma anche gli effetti che un simile fenomeno potrà avere sull'intera politica internazionale.[...] l'espansione della democrazia nel mondo non ha prodotto ovunque un modello uniforme di democrazia, ma ha avuto come risultato – lo vedremo più avanti – anche la formazione di molte pseudo-democrazie o regimi ibridi che, se in larga parte costituiscono un'evoluzione e un progresso rispetto ai regimi autoritari o totalitari precedenti, dall'altra non rappresentano ancora democrazie liberali compiute.[...] Seymour M. Lipset ha poi sostenuto l'esistenza di una forte correlazione della democrazia con lo sviluppo economico: più una nazione è benestante, industrializzata, istruita e urbanizzata, tanto più è facile che il regime sia democratico. Un paese povero aumenta le probabilità del nepotismo e del clientelismo; un paese ricco favorisce la crescita dei ceti medi e delle organizzazioni indipendenti, vede sdrammatizzare la questione della redistribuzione del reddito e aumentare l'efficienza del sistema. Non è la ricchezza in quanto tale ad aiutare la democratizzazione, ma i fattori correlati ad essa e allo sviluppo socio-economico, come il più alto livello di istruzione e una più equa distribuzione del reddito. La correlazione tra sviluppo socio-economico e democrazia ha certo una sua rilevanza, ma non può essere considerata una 'legge' sociale. È infatti evidente come la democrazia si stia sempre più diffondendo anche in paesi privi dei requisiti socio-economici di sviluppo. Si pensi a casi come Benin, Botswana, India, Mongolia, Namibia, Sudafrica, ma anche al caso contrario della Cina, dove a forti indici di sviluppo socio-economico non corrisponde alcuna apertura democratica.

DOCUMENTO 5

Il Papa avverte: "Con disuguaglianze e povertà democrazia a rischio"

Adnkronos

"La crescita delle disuguaglianze e della povertà mette a rischio la democrazia". E' l'allarme che Papa Francesco lancia, nel discorso rivolto ai partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio 'Giustizia e Pace', guidati dal cardinale Peter Turkson e ricevuti nella sala Clementina del Palazzo Apostolico in Vaticano. "La democrazia, inclusiva e partecipativa - ricorda il Papa - presuppone sempre un'economia e un mercato che non escludono e che siano equi: si tratta allora di vincere le cause strutturali delle disuguaglianze e della povertà". Il fenomeno della globalizzazione, osserva Francesco esaminandone "benefici e pericoli", se da un lato "ha accresciuto notevolmente la ricchezza aggregata dell'insieme e di parecchi singoli Stati", dall'altro "ha anche inasprito i divari tra i vari gruppi sociali, creando disuguaglianze e nuove povertà negli stessi Paesi considerati più ricchi". Lavoro - Bergoglio sottolinea poi che "il diritto fondamentale al lavoro non può essere considerato una variabile dipendente dai mercati finanziari e monetari". "Il lavoro - ricorda il Papa - è un bene fondamentale rispetto alla dignità, alla formazione di una famiglia, alla realizzazione del bene comune e della pace". Francesco spiega che "uno degli aspetti dell'odierno sistema economico è lo sfruttamento dello squilibrio internazionale nei costi del lavoro, che fa leva su miliardi di

persone che vivono con meno di due dollari al giorno. Un tale squilibrio - lamenta - non solo non rispetta la dignità di coloro che alimentano la manodopera a basso prezzo, ma distrugge fonti di lavoro in quelle regioni in cui esso è maggiormente tutelato". Dunque, "si pone qui il problema di creare meccanismi di tutela dei diritti del lavoro nonché dell'ambiente, in presenza - osserva il Papa - di una crescente ideologia consumistica, che non mostra responsabilità nei confronti delle città e del Creato". Francesco condanna anche "i perduranti squilibri tra settori economici, tra remunerazioni, tra banche commerciali e banche di speculazione, tra istituzioni e problemi globali: è necessario tenere viva la preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale". Stato sociale - Bergoglio avverte: "Lo stato di diritto sociale non va smantellato, in particolare il diritto fondamentale al lavoro". E cita "tre strumenti fondamentali per l'inclusione sociale dei più bisognosi: l'istruzione, l'accesso all'assistenza sanitaria e il lavoro per tutti". In particolare, Francesco sottolinea che "l'istruzione, il lavoro e l'accesso al welfare per tutti sono elementi chiave sia per lo sviluppo e la giusta distribuzione dei beni, sia per il raggiungimento della giustizia sociale, sia per appartenere alla società e partecipare liberamente e responsabilmente alla vita politica, intesa come gestione della 'res publica'. Visioni che pretendono di aumentare la redditività, a costo della restrizione del mercato del lavoro che crea nuovi esclusi - è il monito del Pontefice - non sono conformi a un'economia a servizio dell'uomo e del bene comune, a una democrazia inclusiva e partecipativa". Una autentica giustizia sociale, rimarca ancora il Papa, "esige, da una parte, profonde riforme che prevedano la redistribuzione della ricchezza prodotta e l'universalizzazione di mercati liberi a servizio della famiglie; e dall'altra, la redistribuzione della sovranità, sia sul piano nazionale sia sul piano sovranazionale". (...)